RECENSIONI

HENRI MICHEL et BORIS MIRKINE-GUETZÉVITCH, *Les idées politiques et sociales de la Résistance.* — Presses Universitaires de France, Paris 1954.

Questo volume sapientemente curato da due insigni studiosi, uno storico e un giurista, che del diritto predilige le forme vive scaturite dall'esperienza immediata della storia, si presenta a prima vista come una raccolta di testi della stampa clandestina o comunque di progetti e di idee della Resistenza; ma la sua importanza va molto al di là del semplice significato antologico, perché attraverso questi estratti è possibile ricostruire un po' tutto il pensiero politico e sociale della Resistenza francese, ed è anche facile avvertire quanto di questo pensiero sia particolarmente francese e quanto invece appartenga alla storia della Resistenza senza specificazioni.

I testi qui raccolti suscitano una infinità di interrogativi e insieme suggeriscono di volta in volta le risposte; bene o male in essi si riassume tutta la problematica della Resistenza francese e, per quanto è possibile, europea. Da essi balzano fuori naturalmente in primo luogo i caratteri più specifici della Resistenza francese. Dice il Mirkine-Guetzévitch che la Resistenza francese è stata la più ricca di pensiero politico, seguita subito dopo, aggiungiamo noi, da quella italiana. Ciò deriva, a differenza di quanto avviene per quei paesi come il Belgio o l'Olanda o la Norvegia dove la Resistenza non lotta per la conquista di una società nuova ma soltanto contro l'usurpatore per il ristabilimento dell'ordine sociale turbato dall'invasione straniera, da una circostanza ben definita che accomuna almeno in parte la Resistenza francese a quella italiana, e anche a quella jugoslava, ossia il carattere di rottura con il vecchio regime, rottura che in Italia sarà più marcata se non altro perché più evidenti sono le tracce della dittatura fascista e in Francia meno accentuata perché la Francia non ha vissuto il fascismo ma soltanto una disfunzione della democrazia che è giunta a qualcosa di molto vicino — specie in certi atteggiamenti di governo e in certi settori dell'opinione pubblica — al fascismo, senza tuttavia trasfondersi mai interamente in esso Il fascismo in Francia prenderà piede nelle istituzioni soltanto con Pétain; la Resistenza è nata perciò dalla disfatta che ha messo a nudo le contraddizioni e le debolezze della democrazia francese; in Italia invece la Resistenza è la fase insurrezionale, di aperta rivolta, di un lungo e sotterraneo processo di disgregazione del fascismo.

La disfatta della Francia pone alle coscienze più vive del paese che non sono disposte a disarmare due problemi capitali; l'atteggiamento nei confronti dell'invasore fascista e del governo vassallo di Pétain e l'atteggiamento nei confronti della Francia sconfitta. Nasce così dall'incrociarsi dei due motivi, quello puramente militare dell'onore della patria da salvare continuando la lotta contro l'usurpatore, e quello essenzialmente politico della lotta contro gli invasori e i collaborazionisti per il rinnovamento della società francese, la Resistenza. Prevale dapprima l'elemento militare, la cui formula « Honneur et

patrie » è un programma sufficientemente esplicito per non richiedere spiegazioni. Il primo momento della Resistenza è dunque essenzialmente militare, e d'altronde il suo animatore, De Gaulle, è appunto un militare. In altri termini « Honneur et patrie » convoglia alla Resistenza principalmente coloro che combattono Pétain soltanto perché è asservito ai Tedeschi, non perché Vichy significhi il fascismo. Ma se il generale de Larminat tenderà ad accentuare questo indirizzo riprendendo il motto di Clemenceau: « Nous faisons la guerre, rien que la guerre », De Gaulle molto più cautamente non spoglierà il suo gesto di ogni significato politico e riaffermerà la fedeltà ai princìpi democratici. Non è molto, ma quanto basta perché la Resistenza non rimanga monopolio dei militari e non si svilisca nelle secche della retorica patriottica. Del resto a spingere De Gaulle sul terreno decisamente politico saranno proprio gli stessi movimenti di Resistenza dell'interno (è utile ricordare che i promotori della Resistenza rifugiati in Gran Bretagna sono prevalentemente militari) che si raccolgono intorno al generale, come al simbolo della riscossa. Fra De Gaulle e Pétain, scrive « Libération-Nord » la scelta è inevitabile: « il movimento *Libération* preferisce il generale che si è battuto al maresciallo che ha avuto paura ». Non tutti gli atteggiamenti di De Gaulle sono graditi, il suo agnosticismo repubblicano fa diffidare di lui, le sue aspirazioni politiche tendono più a rivalutare una tradizione che a battere vie nuove, il suo temperamento non lo rende più simpatico, ma quasi tutti sono praticamente concordi nel riconoscere in lui il capo della Resistenza, pur senza volere con questo ipotecare il futuro. Al dopo si penserà a suo tempo. In quanto tendono a liberare la Francia — scrive « Le Populaire » — e soltanto per questo, tutti i resistenti sono gaullisti, « ma il gaullismo non è per nessuno di essi una dottrina ».

Il motivo originario della guerra contro l'usurpatore deve cedere a poco a poco di fronte alle ragioni politiche della lotta, si fa strada la convinzione che non basta cacciare lo straniero e i suoi servi per restituire alla Francia la sua libertà, perché occorre fare una Francia nuova. La Francia della disfatta è crollata perché non era degna di vivere, è la Francia delle duecento famiglie e della III Repubblica dominata dall'intrigo di pochi politicanti. La cosa più evidente per chi sfogli questa raccolta di testi è la unanimità con la quale la Resistenza afferma la sua volontà di cambiare qualcosa; la Resistenza chiede un « totale rinnovamento », una « repubblica nuova », una « democrazia nuova », una « società nuova », un « nuovo statuto costituzionale », una « nuova struttura economica, politica e sociale », un « regime nuovo », « uomini nuovi » non « sepolcri imbiancati », « *élites* nuove », « partiti nuovi », « metodi nuovi ». Insomma la Resistenza è cosciente che « mai si farà del nuovo con il vecchio », e che « non si tratta in alcun modo di tornare alla III Repubblica »; tra le proclamazioni generiche comuni a tutte le correnti si distingue per una maggiore precisione quella dei comunisti che abbozza più esplicitamente le ragioni della Resistenza: « I Francesi non lottano contro il regime terroristico dell'occupazione straniera per ricadere domani sotto il giogo dei re e dei trusts senza patria ». Un altro organo dei resistenti, « La Revue libre », afferma che « sono le istituzioni che devono sparire e non qualche uomo o qualche centinaio di uomini ». Lo stesso Léon Blum vuole una democrazia « diversa da quella di ieri » che ha fallito proprio nel momento della prova. La Resistenza sente che da questa guerra, guerra ideologica per eccellenza, deve venire fuori un mondo « nuovo ».

Questa unanimità della Resistenza nell'aspirazione al nuovo pone due problemi fondamentali: la ricerca delle cause del fallimento della III Repubblica e il problema politico-costituzionale della nuova classe dirigente e delle nuove istituzioni. Non va dimenticata però la forza notevolissima della tradizione che si accompagna spesso alla volontà del rinnovamento. La tradizione repubblicana non è messa in dubbio, è anzi

quasi una forza alla quale si attingono nuove energie, e nulla è più significativo al riguardo della risposta di « un sindacalista » all'inchiesta sul quesito « perché sono repubblicano » : « je suis répubblicain parce que: Français ». La Francia dunque non è concepibile se non come repubblica. Ma se esiste una forza della tradizione esiste pure una retorica della tradizione, che evoca di volta in volta la « grandezza », la « missione », l'« anima », le « virtù » della Francia e pretende addirittura di dare alla Francia una « mistica » tutta francese.

Il pensiero dei resistenti, se appare molto chiaro nel rifiuto di un determinato stato di cose, non lo è altrettanto nel delineare il nuovo ordine al quale essi aspirano. Tale lacuna non è dovuta soltanto, a nostro avviso, a incapacità di esprimere idee nuove, ma deriva anzitutto dalle condizioni stesse della lotta: è il momento di agire e non di fare disquisizioni, bisogna portare alla lotta la partecipazione di circoli sempre più vasti, la stampa clandestina deve operare con la forza di formule semplici e lapidarie, non può attardarsi in discussioni interessanti ed anche intelligenti ma inattuali. Bastano pochi principii-base: cacciare il nemico e i traditori, fare una Francia nuova ridare alla Francia la sua grandezza. E in secondo luogo questa imprecisione non è sintomo di una protesta puramente moralistica, ma appare essa stessa l'indice della frattura tra il vecchio sistema e le aspirazioni dei resistenti (ciò risulta molto bene dalle vicende di un partito, frutto essenzialmente della Resistenza, come il nostro Partito d'Azione, come testimonia il carteggio degli azionisti pubblicato recentemente, *Una lotta nel suo corso*. Venezia 1954; che è una specie di « storia segreta » del P.d'A.). In definitiva tutto questo è anche logico, se si pensa che i movimenti della Resistenza sono uniti essenzialmente nel rifiuto di uno stato di cose e nelle finalità immediate della lotta; ma molto spesso le cause per le quali si aderisce alla Resistenza sono diverse, diverse sono le valutazioni sul perché è crollata la III Repubblica. Non mancano naturalmente organismi di studio che dedicano ai problemi una attenzione più distaccata e ponderata, ma anche essi esprimono una infinità di punti di vista diversi.

Uno dei punti essenziali della critica alla III Repubblica è in realtà la critica ai vecchi partiti. La « tirannia dei partiti », come scrivono i « Cahiers politiques », ha snaturato il regime parlamentare. Questo senso di insofferenza per i partiti è largamente diffuso, ed anche quelli che, come « Combat », sanno benissimo che la democrazia senza i partiti è inconcepibile, sono riluttanti a riconoscere ai partiti una funzione nella Resistenza. Essi vogliono per il domani dei « partiti nuovi », ma ritengono che sarebbe errore la ricostituzione dei partiti adesso, nel mezzo della lotta, poiché temono che « l'unità spirituale della Resistenza ne sarebbe minacciata ». Ma non pensano che i « partiti nuovi » possono sorgere soltanto attraverso la Resistenza, che solo la lotta può forgiare degli strumenti nuovi capaci di rompere con l'accomodantismo e l'opportunismo delle vecchie manovre parlamentari. « I vecchi partiti disorganizzati dalla disfatta, ma purificati dalla Resistenza » come scrive appunto « Libération-Nord ». In più i partiti avranno il merito di togliere a De Gaulle e alla Resistenza indifferenziata il monopolio della lotta, e di recare il contributo decisivo alla politicizzazione della Resistenza. Il ricostituirsi dei partiti non è certamente esente da rischi, primo e più importante quello che proprio per questa via ritornino sulla scena quegli uomini che si volevano mettere in disparte. Ma d'altra parte non si può sottovalutare il vero pericolo, che consiste, come scrive « Défense de la France », nel « raccogliere attorno ad un atteggiamento, la lotta antitedesca, che realizza fin troppo facilmente l'accordo, un raggruppamento inorganico ». E ciononostante si chiederà alla Resistenza di elaborare una sua dottrina politica. Ma la Resistenza è più e meglio di una dottrina, è lo *spirito* che ha creato quella unità morale e politica della lotta antitedesca e antifascista, della quale dopo le *Lettere dei condannati a morte della Resi-*

stenza europea non occorre certo cercare altre prove; spetta ai partiti fare tesoro di quell'esperienza, impregnarsi di quello spirito, farsi a loro volta tramite della Resistenza verso masse sempre più imponenti. I partiti non devono essere assenti, se non altro per manifestare con la loro stessa presenza la volontà di rinnovarsi sì, ma non di scomparire, e ciò è estremamente necessario per approfondire il solco nei confronti dello Stato senza partiti di Pétain e per ammonire chiunque, fosse anche De Gaulle, abbia ambizioni dittatoriali.

La critica alle istituzioni della III Repubblica, la quale, più che essere una critica retrospettiva, è la ripetizione e la continuazione di alcuni motivi già comuni a una larga parte dell'opinione pubblica d'anteguerra, è rivolta soprattutto contro l'equilibrio dei poteri, e in primo piano alla debolezza dell'esecutivo costretto a subire le sopraffazioni dei partiti e del parlamento. I resistenti abbozzano soluzioni nuove per cercare di ovviare alle disfunzioni della democrazia. Lo stesso Léon Blum ritiene in un primo momento che sarebbe opportuno instaurare in Francia il regime presidenziale. Ma in questo campo, ferma l'aspirazione pressoché generale al suffragio universale, i pareri sono i più discordi. Tra i documenti in materia vi sono veri e propri progetti di costituzione redatti dai comitati di studio della Resistenza che si distinguono dai semplici testi destinati alla lotta soprattutto per la loro compiutezza tecnica. Per dare però un esempio della confusione di idee che doveva regnare in argomento si può citare la voce di quel resistente che chiede un potere esecutivo forte responsabile di fronte a un Consiglio supremo di giustizia!

Pur nella indeterminatezza di principii e nelle vaghe enunciazioni non può sfuggire all'attenzione del lettore che una delle reazioni più significative al crollo della III Repubblica, che viene generalmente definita come una società chiusa monopolizzata da pochi ricchi, è una diffusa aspirazione socialista. Si potrebbe dire che tutti sono ormai socialisti e nessuno è più socialista. Tutti parlano di socialismo e di rivoluzione sociale, senza sottilizzare troppo sulla diversità dei due termini; di questo vago socialismo è permeata tutta la Resistenza; come dice bene Henri Michel « si stabilisce un'osmosi » tra il socialismo, inteso nel senso più elementare come liberazione economica e politica dell'uomo, e la Resistenza. Tanto che se c'è chi vuole che la Resistenza elabori una sua dottrina altri dirà senza esitazione che la dottrina della Resistenza è il socialismo. Per conto suo il socialismo ufficiale vuole apportare, non senza una certa enfasi e una certa presunzione, al « mondo nuovo che già si delinea » la « sintesi ancora mai realizzata di tutte le idee-forza del nostro tempo ». E quanto alle nazionalizzazioni si sottolinea come ormai non siano più postulati specificamente socialisti, ma patrimonio accettato da tutti i democratici. In realtà, questa ondata di socialismo, più che l'accettazione di un determinato programma su punti precisi, esprime l'aspirazione a una « democrazia vera », che allarghi e affondi le sue radici tra le masse popolari, che curi il loro inserimento tra le forze direttive del paese, che sia insomma « la vera rivoluzione nazionale, di tutti i Francesi per tutti i Francesi ».

Ma tutti i propositi di rinnovamento della società francese presuppongono anzitutto un rinnovamento degli uomini. Abbiamo visto l'aspirazione costante agli uomini nuovi. I resistenti hanno ben chiara la prospettiva che senza un mutamento dei quadri dirigenti anche il mutamento delle istituzioni è inutile e illusorio. « Nuovi, duri e puri, questi sono gli uomini della Resistenza », scrive « Résistance », ma tra l'ottimismo di chi è convinto che « la Resistenza ha fatto crollare i quadri dirigenti d'anteguerra » ed ha forgiato una nuova *élite* s'insinua anche la constatazione deprimente che in fondo di uomini nuovi non ne sono venuti fuori molti. Il problema dei quadri è problema morale, che richiede la « liquidazione spietata » dei traditori e dei responsabili della disfatta, e problema politico, perché la presenza dei nuovi quadri condiziona tutti gli altri problemi del-

la ricostruzione. Come sottolinea « Franc Tireur », è dalla Resistenza che devono venire gli uomini nuovi, non dai « notabili » né dai circoli che piacciono agli Americani. I resistenti sono profondamente convinti che il passaggio dei poteri dai traditori alla Resistenza è una occasione storica unica, e che ciò che non sarà fatto subito sarà perduto forse per sempre. Tra la liberazione della Francia e la sconfitta totale della Germania la Resistenza deve porre le premesse per la ricostruzione; di questo spazio di tempo essa deve approfittare per incidere durevolmente sul futuro della Francia. Ma è proprio a questo punto che la Resistenza si divide. Essa, che è stata unita nella volontà di cacciare i Tedeschi e i traditori, si scinde ora sul programma della ricostruzione.

Si apre così la crisi della Resistenza, che è doppia crisi, crisi interna per la composizione in senso antiunitario dei movimenti di resistenza, e crisi causata dall'incidenza di fattori esterni alla Resistenza stessa. Perché la Resistenza ha fallito ai suoi compiti di ricostruzione? Perché è stato possibile che la IV Repubblica divenisse, come dice il Mirkine-Guetzévitch, il « regime delle soluzioni mediocri »? Questo libro ci sembra confermare anzitutto che la crisi della Resistenza non va cercata se non in parte nei documenti in esso raccolti. Per quante imperfezioni, imprecisioni e ingenuità si possano scoprire in tali testi, tutto questo non racchiude ancora la spiegazione della crisi, che si è prodotta, se mai, mediante lo sfruttamento per ragioni sopraggiunte a guerra finita, di talune profonde divergenze in seno al movimento di resistenza. È allora che, per adoperare un linguaggio improprio ma sufficientemente chiaro, si apre la frattura tra Resistenza di « destra » e Resistenza di « sinistra ». Le forze più animate da volontà rinnovatrice non riescono ad avere ragione delle forze tradizionalistiche che difendono tenacemente situazioni e posizioni politiche ed economiche del vecchio regime. È in questo senso, e soltanto in questo, che è vero che gli uomini della Resistenza hanno fallito ai compiti del dopoguerra per la loro inferiorità numerica. Ed è a questo proposito che, per esempio, in Italia si è visto quanto fosse difficile conciliare le esigenze della lotta armata con quelle politiche del domani: il partito comunista ebbe ragione a perseguire una politica conciliante e possibilista per convogliare nella lotta antinazista tutte le forze valide senza esclusioni aprioristiche, ma il partito d'azione vedeva giusto quando nella sua intransigenza chiedeva che fossero messi da parte certi uomini e certi circoli che altrimenti in seguito, come poi infatti avvenne, avrebbero ancora una volta attraversato il cammino alle forze innovatrici. D'altronde le condizioni obbiettive in cui si è venuta a trovare la Resistenza dopo la liberazione sono state altrettante remore alla sua opera di ricostruzione, come non sfugge al Mirkine-Guetzévitch. La presenza moderatrice, anche oltre il limite del lecito, degli alleati, e il loro appoggio agli elementi meno sospetti di velleità sinistrorse hanno consentito automaticamente il rigurgito della vecchia *élite*. Quella che era una situazione rivoluzionaria, nel giro di poche settimane è stata costretta dentro i binari dell'ordinaria amministrazione, anche sotto l'influsso potente di un incipiente mutamento del fronte internazionale. La Resistenza e la sua grande aspettativa di una società nuova presupponevano in realtà una solidarietà internazionale (mai come allora fu viva la coscienza che « nessun paese può essere solo ») che presto invece incomincerà a frantumarsi.

ENZO COLLOTTI